Piero Martinetti, Lettere (1919-1942), *a cura di Pier Giorgio Zunino e Giulia Beltrametti, pp. 263, € 36, Olschki, Firenze 2012*

"Noi mettiamo tante volte nelle cose (e anche nelle persone) la nostra anima: ma in questi tempi bisogna saperla ritirare quando è necessario e portare con noi il nostro mondo". Le pagine più alte di questo epistolario filosofico, ora pubblicato con splendido apparato di note, sono dedicate alla libertà di coscienza e di pensiero, in tempi difficili che coincidono con l'affermazione inarrestabile della dittatura fascista fino alla guerra. Uno dei dodici professori universitari italiani che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime (per "impossibilità morale") ritirandosi dall'insegnamento, Martinetti aveva già subito nel 1926 delazioni e denunce della cultura cattolica orchestrate da Gemelli, fino all'ufficiale condanna dei suoi libri da parte del Santo Ufficio nel 1937. La persecuzione da parte del potere politico e insieme di quello religioso, in nome di un cattolicesimo che si proponeva "quale fondamento e coronamento della nuova Italia fascista", corrisponde all'accentuarsi di profondi motivi pessimistici nel pensiero martinettiano; quello del mondo come "creazione diabolica", regno del male e della sofferenza innocente (anche animale); quello del "disconoscimento etico" del cristianesimo ufficiale, corresponsabile della "degenerazione" che "trasforma un popolo in una massa abietta di servi" e lo consegna alla "barbarie". Partito dalla filosofia orientale, poi da Kant e Schopenhauer, Martinetti approda così alla suprema lezione di Spinoza e insieme di Seneca: "Far fronte al dolore col ricercarlo nelle sue cause e con l'universalizzarlo". Esilio "interno", filosofica "indifferenza" e "silenzio" sono le conseguenze di questa ricerca, ma anche la necessità della lotta contro il male in nome di un'autentica "fede religiosa", intransigente ispiratrice di "doveri assoluti".

Rinaldo Rinaldi

La comunità inconfessabile. Risorse e tensioni nell'opera e nella vita di Elio Vittorini, *a cura di* **Toni Iermano** *e* **Pasquale Sabbatino**, *pp. 246, € 21,99, Liguori, Napoli 2012*

"Alieno dalla dialettica quant'altri mai, egli carica tutta la negatività sul polo negativo, tutti i valori sulle indicazioni del polo positivo (indicazioni-progetto, indicazioni di quanto ci resta da fare)". Così Italo Calvino descriveva la letteratura di Elio Vittorini nel 1959, quando lo scrittore siciliano aveva già concluso (per l'essenziale) la sua parabola creativa. La diagnosi corrisponde perfettamente alla carica utopica più che filosofica, da "eremita moderno", della narrativa vittoriniana: progetto rivolto a costruire spazi di speranza, liberi da quello che in *Conversazione in Sicilia* si chiama "mondo offeso", mondo della storia e del male e della violenza dell'uomo sull'uomo. Il fascino di questa scrittura, oggi un po' dimenticata, è allora l'immaginazione del futuro sotto il segno di Don Chisciotte e Robinson Crusoe: un'immaginazione spaziale prima ancora che sociale, sogno di paesaggi e città che sono sì proiezione dei più intimi ricordi (la Sicilia o la Sardegna, declinate appunto "come un'infanzia"), ma che si trasformano a ogni istante in "città invisibili", in non-luoghi dove tutto è possibile e dove l'estrema precisione dei dettagli (il provocatorio naturalismo) è una paradossale garanzia di onirismo. Questo "incandescente stupore primitivo" attraversa felicemente l'opera di Vittorini fino alla prima stesura delle *Donne di Messina* nel 1949. La riscrittura di questo romanzo nel 1956, capovolgendone il significato e passando da un progetto utopico alla malinconica storia di un compromesso, indica veramente una rinuncia alla speranza e insieme l'addio dell'autore all'invenzione: amaro emblema della "disillusione del dopoguerra", che neppure l'ultima opera incompiuta (*Le città del mondo*) riuscirà a modificare.

(R.R.)

Giovanni Nencioni, Prefazioni disperse, *a cura di Luciana Salibra, pp. 298, € 30, Accademia della Crusca, Firenze 2012*

Gli scritti occasionali firmati da Giovanni Nencioni "nell'arco di tutta la sua lunghissima vita di studi" non si limitano, come ci si aspetterebbe da chi fu illustre presidente dell'Accademia della Crusca, all'area linguistica e lessicologica. Come l'amico di gioventù Lopez de Oñate (cui è dedicato il contributo più impegnativo), anche Nencioni aveva interessi che toccavano "filosofia, storia, diritto e politica": anche per lui i libri erano "le tessere di un infinito mosaico da ricomporre" e a un tempo "le voci spente dalla sommaria insolenza della cultura incoronata". Il taglio spesso autobiografico di queste pagine, non a caso, riserva speciale attenzione al regime mussoliniano e lo esamina con pacato senso della storia, come occasione per rimeditare "sul valore dell'individuo e sui limiti della collettività, quale ci era presentata dal sociologismo fascista". Perché è proprio il rifiuto di ogni "opposizione manichea, esacerbata dalla intellettualità dei contendenti" il tratto caratteristico dello studioso: un appello non "aggressivo e vocifero", ma "tranquillo e operoso", alla "vera ragione", che "non si sottrae alla discussione, ma alla lite, e neppure alla storia, perché sa di essere lei stessa nel tempo". Nasce da questa radice anche l'altro tema fondamentale del Nencioni linguista, sviluppato ugualmente nelle prefazioni: "l'esclusiva dedizione alla cura e alle sorti della lingua nazionale" per ciò che è la sua "duplice e tenace vocazione", le "differenze" da un lato e l'"unità" dall'altro, secondo l'antico magistero dantesco. Ed è allora il ruolo ufficiale dell'Accademia a ispirare l'impegno civile e culturale del funzionario, rappresentante di una burocrazia intesa come "insostituibile funzione etica e costituzionale", "equa applicazione del diritto" e "aiuto al vivere dei cittadini".

(R.R.)

Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi, *a cura di* **Andrea Afribo** *ed* **Emanuele Zinato**, *pp. 326, € 27, Carocci, Roma 2012*

Lingua, filosofia, editoria e critica sono i *contesti* di cui questa collettanea sugli ultimi quarant'anni di cultura nazionale si occupa nella prima sezione; narrativa, poesia, canzone sono i generi di *testi*, i prodotti letterari passati al vaglio. Il volume prende avvio dal Sessantotto, in riferimento al concetto di "mutazione antropologica" elaborato da Pasolini poco tempo dopo. Si intendono sondare i confini e soppesare le implicazioni di tale mutazione, che riguarda il tramonto dello storicismo nella filosofia come l'ingresso dei cantautori a scapito del "bel canto" nel mondo della musica leggera; l'affermarsi di nuove parole, spesso più povere di quelle mandate in soffitta, come pure di un'editoria in larga parte succube del mercato. L'analisi, che privilegia gli autori esordienti dal 1970 in poi, presenta un taglio specialistico, tanto che ogni saggio costituisce capitolo a sé. Sorprende come alcuni fenomeni si rovescino nel loro opposto: la diffusione di e-mail, sms o altre forme di scrittura sui *social-networks* ha paradossalmente segnato l'affermarsi dell'italiano come lingua scritta (con risultati, a dir la verità, grotteschi); nella canzone, come emerge dal contributo di Paolo Giovannetti, non sempre però si sono registrati magri esiti. Come osserva trattando di poesia Andrea Afribo, docente di Storia della lingua italiana e di Stilistica e metrica italiana a Padova, curatore del volume con Emanuele Zinato, che insegna, nella stessa città, Teoria della letteratura e Letterature comparate, si è peraltro sviluppata in svariate direzioni la scuola nazionale di poesia, manifestando una singolare vivacità.

Daniele Rocca

Anna D'Agostino, Raccontare cultura. L'avventura intellettuale di "Tuttolibri" (1975-2011), *introd. di Carlo Ossola, pp. 192, € 25, Donzelli, Roma 2012*

Il 1° novembre 1975 inizia l'avventura editoriale di un nuovo settimanale destinato a mutare il volto dell'informazione libraria italiana, "Tuttolibri". Erede della rivista letteraria, di cui riprende il rigore, il periodico edito dalla "Stampa" coniuga la tradizione giornalistica italiana con l'esperienza delle *reviews* anglosassoni, diventando uno strumento prezioso di comunicazione tra il pubblico e un mondo culturale in profonda trasformazione: "Stiamo attraversando un periodo storico difficile ma appassionante, purché lo si attraversi armati di conoscenza e di intelligenza critica", scrive Giulio Einaudi nell'articolo di apertura, *L'Italia che legge*. E "Tuttolibri" si caratterizza subito per la qualità dell'offerta, per l'attenzione a cogliere i cambiamenti del tempo, collocando, accanto a un elevato numero di recensioni, interviste e articoli sulle tematiche del momento. A ripercorrere la storia di questo strumento di lavoro e di consultazione è oggi il volume di Anna D'Agostino. Attraverso la complessa vicenda di una rivista che ha saputo adeguarsi nel corso di quarant'anni ai mutamenti sociali e politici, l'autrice tratteggia un viaggio nella storia italiana *tout court*, dagli anni settanta (gli anni del terrorismo ma anche delle grandi conquiste sociali) alla crisi del romanzo degli anni ottanta, per poi approdare, attraverso i labirinti di un'Italia che cambia tra l'avvento della televisione e quello di internet, all'odierna incapacità dei "giovani lettori di saper leggere e di voler leggere". Scenari contemporanei che rinnovano la sfida di "Tuttolibri" a ridare valore e funzione al libro.

Maria Cecilia Calabri

Silvia Mascalchi, Félicie de Fauveau. Una scultrice romantica da Parigi a Firenze, *con un saggio di Marco Lombardi, pp. 143-LIII, € 25, Olschki, Firenze 2012*

Firenze, 15 agosto 1836. È il giorno della festa dell'Assunzione della Vergine, in cui gli artisti fiorentini del medioevo facevano partecipe la cittadinanza delle loro creazioni. Riallacciandosi a quella tradizione, la scultrice Félicie de Fauveau apre al pubblico il suo atelier, ornato per l'occasione di stoffe preziose e mobili antichi. Ad ammirare il suo Monumento a Dante *– un'edicola dorata che incornicia un bassorilievo rappresentante Paolo e Francesca – interviene una folla delle più eterogenee: Carolina Murat, la sorella di Napoleone, disinvoltamente seduta per terra, conversa con la legittimista contessa di La Rochejaquelain, mentre affluiscono da ogni parte i più autentici intenditori, cioè gli stuccatori di Palazzo Pitti e i mosaisti dell'Opificio delle pietre dure. È un momento che riassume bene la carriera e lo stile di vita di Félicie de Fauveau (1801-1886): scultrice considerata geniale dai suoi contemporanei, innamorata dell'arte del medioevo e del primo Rinascimento, fedele agli ideali legittimisti della sua famiglia al punto di abbandonare la Francia nel 1831 per installarsi a Firenze e continuare a praticarvi la propria arte, avendo come committenti soprattutto il fior fiore dell'aristocrazia francese e russa.*

Il taglio di questa monografia non è essenzialmente biografico. Quel che sta a cuore a Silvia Mascalchi non è tanto offrirci il ritratto pittoresco di un'artista che, con i suoi capelli corti alla Giovanna d'Arco e l'orgoglioso rifiuto del matrimonio, suscitò la curiosità (non sempre benevola) dei contemporanei, quanto piuttosto mettere a fuoco la peculiarità del suo rapporto con la tradizione medievale, nutrito di una conoscenza diretta di opere allora ancora ben poco conosciute. E tuttavia, benché il centro del libro siano la poetica e la cultura di Félicie de Fauveau, è l'insieme della sua personalità a imprimersi nella nostra memoria a lettura finita. Aristocratica e legittimista, di un cattolicesimo fervente e quasi mistico, Félicie de Fauveau rappresenta un esempio così solido e coerente di battagliera autonomia, da imporsi all'ammirazione di sostenitrici dell'emancipazione femminile come Hortense Allart o Elisabeth Barrett Browning. La sua dedizione all'arte, sin dalla prima giovinezza, è davvero totale, e la conduce ad affiancare allo studio degli antichi maestri il perfezionamento di complesse tecniche artigiane che le permettano di estendere il suo lavoro alla creazione di mobili, cornici e oggetti d'oreficeria. Eppure non esita ad abbandonare tutto e a mettere a repentaglio la propria vita per seguire in Vandea la duchessa di Berry che, indossando dei leggiadri pettorali d'oro da lei scolpiti, cavalca alla testa degli insorti contro il governo del "re cittadino". Dalle pagine di Silvia Mascalchi, la singolare avventura artistica ed esistenziale di Félicie de Fauveau emerge perfettamente delineata; il magistrale saggio di Marco Lombardi che apre il volume ne evoca invece l'influenza su protagonisti del mondo letterario come Stendhal, Dumas e Mérimée. Il risultato è un quadro d'insieme efficace e completo, che ci restituisce una figura di grande originalità ingiustamente dimenticata.

Mariolina Bertini